

L'EMIGRATO

n. 4 / 2015

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa



LA COOPERAZIONE SCALABRINIANA IN BOLIVIA

CASA SCALABRINI, COMUNITÀ ACCOGLIENTE E INCLUSIVA

VECCHIO CAPORALATO, NUOVO SCHIAVISMO



L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e
immigrazione in Italia e in Europa

*Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gabriele Beltrami

Redazione

S. Carciotto, M. Ficco, L. Funicelli,
C. Galli, P. Manca, R. Manenti,
A. Pascale, F. Proserpio, C. Russo,
A.C. Seganfredo, E. Selleri,
P. Vianna.

Layout e grafica

Valeria Dal Palù

Stampa

Abilgraph srl - Roma

Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma
www.scalabrini.net

beltramigabriele@scalabrini.net

Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

Abbonamento 2014

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore
€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della
Stampa Italiana all'Estero

sommario

Editoriale

- 3** Per non cedere al
terrore
Gabriele Beltrami

Attualità

- 11** Latifondo
caporalesco
Alfonso Pascale

- 12** La giungla della
disperazione
Marino Ficco



Mondo Scalabriniano

- 4** Centro Studi Cape Town
Il regime di asilo
in Africa: una
riflessione
Sergio Carciotto

- 5** Centro Studi Roma
Fondazione Centro
Studi Emigrazione:
migrazioni e media
René Manenti

- 6** Centro Studi Parigi
Rifugiati e migranti
economici: tra
confusione, oblio e
ipocrisia
Pedro Vianna

- 7** Centro Studi Basilea
Lessico dell'asilo
Felicina Proserpio

- 8** L'ex Istituto
Teologico
Scalabriniano è ora
casa per rifugiati
Emanuele Selleri

- 19** E arriva Natale...
Carlo Galli

Inserto

- 15** ASCS
La cooperazione
scalabriniana in
Bolivia
Lucia Funicelli

Rubriche

- 20** Diritto & Rovescio
Grave sfruttamento
del lavoro. Il sistema
di neo-schiavitù nel
Sud Italia
Cristiana Russo

- 24** Scuola Multicolor
La sindrome dello
scontro Islam-
Occidente si vince a
scuola
Redazione



- 26** Bibbia & Migrazioni
L'impero Romano
tra particolarismo e
universalismo
Antônio C. Seganfredo

- 28** Ridere & Riflettere

- 29** Culture & Colori
Bla, Bla, Bla....
un mondo di parole!
Redazione

- 30** Recensioni
La mobilità umana...
non fa male
Pietro Manca



Gabriele Beltrami

PER NON CEDERE AL TERRORE

C

ari lettori,



I fatti di Parigi di metà novembre, accanto ad altri meno sottolineati dai media, sono un ulteriore “pezzo” - incandescente - di quella «terza guerra mondiale» parcellizzata denunciata anche da Papa Francesco. Chi uccide, e chi lo fa in modo efferato, sembra annullare la capacità di avere sentimenti degni dell'umanità. *“La rivolta delle nostre coscienze dovrebbe avvenire non solo quando siamo colpiti nella nostra Europa, ma sempre, quando si scatenano la barbarie e uomini, donne e bambini ne sono vittime”*, ricordava Enzo Bianchi, in quei terribili giorni parigini. *“Ovunque un essere umano è ucciso, l'umanità intera dovrebbe sentirsi ferita”*, concludeva il priore del monastero di Bose.

Tutti abbiamo abbondantemente visto il sangue di quei ragazzi uccisi a uno a uno durante un concerto, o in altri scenari di guerra più lontani; e in quella che è troppo spesso una vera e propria esecuzione senza processo, emerge la voglia, di alcuni folli, di mettere più di un'ombra sul mondo che verrà, di far calare il sipario sui tanti successi di integrazione e convivenza tra etnie e culture.

Eppure la sfida di questa Europa ordinariamente multiculturale è quella di vivere «come prima» ed il Papa non si stanca di indicare da che parte volgere lo sguardo: *«il sacrificio di sé stessi per amore del prossimo, ad imitazione di Cristo, è l'unica potenza vittoriosa e l'unico punto fermo in*

mezzo agli sconvolgimenti e alle tragedie del mondo». Di fronte al facile incitamento all'odio più viscerale verso ogni persona “che non è dei nostri”, il più devastante per società come le nostre ormai perennemente “in cammino”, dobbiamo tutti, non solo i cristiani, iniziare un'offensiva basata sulla speranza, sulla misericordia, sulla promessa di rinnovamento che lo Spirito del Risorto ha suscitato per ogni uomo, e così continuare a vivere, a generare figli e ad occuparsene, a curare chi è ferito, a volere davvero il bene degli altri.

Ernesto Oliviero, scrittore italiano, attivista e fondatore del Sermig a Torino, ha composto una poesia a margine dei fatti di novembre. Eccone un estratto:

*Un giorno ho sperimentato la fame
da allora ho lottato
perché nessuno avesse più fame
Sono stato in carcere
sono stato malato
ho accolto lo straniero
uomo come me.
La mia vita è cambiata
con quella dei miei amici
viviamo il Regno di Dio
è qui
è ora
se chi ha condivide
e anche chi non ha
se ciascuno è soccorso e soccorre
è amato e cerca di amare
senza ritorno...*

*News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa
di Città del Capo - www.sihma.org.za*

IL REGIME DI ASILO IN AFRICA: UNA RIFLESSIONE

Sergio Carciotto

La migrazione forzata descrive i movimenti di persone sfollate all'interno del proprio paese, di rifugiati e richiedenti asilo bisognosi di protezione internazionale. Queste categorie includono individui che abbandonano le loro abitazioni a causa di disastri naturali, conflitti e violazioni dei diritti umani ma anche, in certa misura, coloro i quali aspirano a migliorare le loro opportunità economiche e confluiscono nel flusso degli arrivi irregolari. Entrambe le categorie di *rifugiati* e *richiedenti asilo* continuano a sollevare preoccupazioni tra gli Stati riguardo al loro diritto di ammissione sul territorio, argomento controverso in paesi sviluppati tanto quanto in quelli in via di sviluppo.[...] Ciò detto, i paesi dell'Africa Sub-Sahariana ospitano tra lo sconcerto generale, 3.7 milioni di rifugiati, più di un quarto della popolazione rifugiata globale.¹ Paesi come Etiopia, Kenya, Chad e Uganda accolgono un alto numero di rifugiati, spesso in una situazione di esilio protratto per periodi compresi tra i 10 e i 30 anni. [...] A questo riguardo, i paesi africani si stanno assumendo la responsabilità di una crisi globale. Quasi 6 milioni di profughi, circa la metà della popolazione rifugiata mondiale, risiedono in paesi il

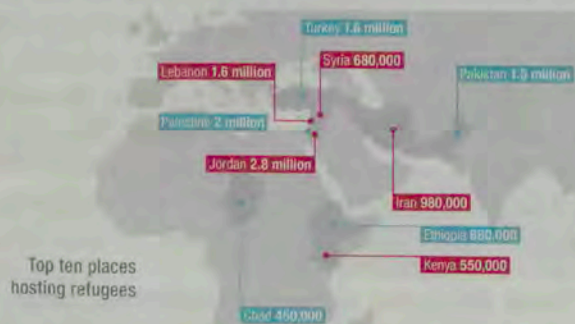
cui PIL pro capite è inferiore ai 5.000 dollari e, nel 2014, l'Etiopia è risultato essere il paese con il più alto numero di rifugiati in relazione alla sua economia nazionale.

Il principio di *non-refoulement* il quale evita che gli Stati impongano il ritorno di individui in luoghi dove essi sono a rischio di persecuzione o la loro vita potrebbe essere in pericolo è una pietra angolare delle legge internazionale sul diritto di asilo. [...]

Nel contesto africano, la Convenzione che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa (1969) fa esplicito riferimento al principio di *non-refoulement*. Secondo l'articolo II (3): «*Nessuna persona sarà soggetta da uno stato membro a misure quali il respingimento alla frontiera, il ritorno o l'espulsione, che la costringessero a fare ritorno o a rimanere in un territorio dove la sua vita, l'integrità fisica o la libertà potrebbero essere minacciate per le ragioni espresse all'Articolo I, paragrafo 1 e 2.*»² [...] Tra il 1960 e 1990 molti paesi africani hanno perseguito una politica di 'porte aperte' e di accoglienza che garantiva il rispetto del principio di non-

refoulement e il reciproco aiuto tra gli stati di accoglienza. Al giorno d'oggi, come molti paesi europei che hanno sperimentato un aumento del numero di migranti irregolari, i governi africani si trovano ad affrontare il dilemma di come fornire asilo mantenendo l'integrità delle loro frontiere.

Quindi non solo i rifugiati in Africa vivono in situazioni precarie, privati della possibilità di muoversi, del diritto al lavoro e alla proprietà, ma sono spesso stigmatizzati e vittime di violenze xenofobe. Le



politiche restrittive di ammissione e le pratiche illecite per impedire l'accesso al sistema dell'asilo, stanno diventando sempre meno compatibili con gli obblighi morali e il diritto internazionale. Questo, unito alle grandi difficoltà di risolvere conflitti e crisi internazionali nei paesi di origine per eliminare alla radice le cause dello sfollamento forzato ed offrire una protezione internazionale degna di questo nome, stanno minacciando in modo preoccupante il diritto di asilo in Africa.

¹ See UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), *UNHCR Global Trends 2014: World at War*, 18 June 2015.

² See UN High Commissioner for Refugees (UNHCR), *UNHCR Note on the Principle of Non-Refoulement*, November 1997.

News dal Centro Studi Emigrazione Roma
www.cser.it

FONDAZIONE CENTRO STUDI EMIGRAZIONE (CSER): MIGRAZIONI E MEDIA

René Manenti

Migrazione e media costituiscono da sempre un binomio di grande interesse e attualità. Pur riconoscendo l'importante contributo all'informazione che i media rappresentano in questo settore con esempi di eccellenza, è sotto gli occhi di tutti una certa disinformazione offerta dalla televisione, dalla carta stampata e dal web dove la realtà della mobilità umana è omogeneizzata, distorta e presentata in modo impreciso e confuso. Vista l'influenza dei media sull'immaginario collettivo (e viceversa, a dire il vero), non stupisce un certo sentire

comune imbevuto di toni ostili nei confronti di cittadini di altri paesi che soggiornano o arrivano sul territorio italiano. Una recente indagine del Pew Research Center¹ rileva, appunto, come l'atteggiamento degli italiani verso gli immigrati ed il loro impatto sulla società tende ad essere particolarmente negativo.

La Fondazione Centro Studi Emigrazione (www.cser.it) ha

dedicato a questi temi una tavola rotonda nel 2013, organizzata in collaborazione con lo Scalabrini International Migration Network (SIMI), l'Ufficio Comunicazione Scalabriniani (UCoS), e con il sostegno della Fondazione Migrantes, nonché un numero della rivista scientifica Studi Emigrazione (N. 194) nel 2014, curata da P. Gabriele Beltrami, dal titolo "New Media & Migrazioni".



Sulla stessa linea, a metà del 2015 è nata l'idea all'interno del CSER e dell'UCoS, con la collaborazione della giornalista Monia Giannetti, di un progetto che informi gli specialisti della comunicazione sui temi salienti dell'immigrazione. Ottenuti i crediti formativi da parte dell'Ordine dei giornalisti, si è svolto a novembre il primo seminario di formazione dal titolo "Comunicare l'informazione", durante il quale esperti di varie discipline si sono alternati per

presentare agli oltre quaranta giornalisti presenti diverse tematiche e prospettive rispetto al tema della mobilità. Alla prima giornata, visto il riscontro positivo, seguiranno una replica programmata a gennaio 2016 ed altre da programmare volte appunto ad informare i giornalisti sulle relazioni tra media e mobilità umana. La Fondazione Centro Studi Emigrazione sulla base di questo primo risultato

positivo, ed in linea con la propria mission, intende ampliare l'offerta informativa ad altre categorie (avvocati, psicologi, mediatori culturali ed insegnanti), da cui nasce l'idea delle seguenti iniziative: la partecipazione di esperti

CSER all'iniziativa del VIS2 nel corso intensivo di alta formazione "Mediazione interculturale e gestione dei servizi per l'immigrazione" e la giornata seminariale "Scenari di una nuova Italia: Riforma della legge 91/92 in materia di cittadinanza & flussi migratori in uscita dall'Italia", che si terrà in occasione del "International Migrants Day" il prossimo 18 dicembre 2015.

¹ Per l'intero Report, si veda: http://www.pew-global.org/files/2014/05/2014-05-12_Pew-Global-Attitudes-European-Union.pdf.

² Volontariato Internazionale per lo sviluppo (<http://www.volint.it/vis/>).

News dal Centre d'information et d'études sur les migrations internationales di Parigi - www.ciemi.org

RIFUGIATI E MIGRANTI ECONOMICI: TRA CONFUSIONE, OBLIO E IPOCRISIA*

Pedro Vianna

Malgrado tutte le possibili, immaginabili e anche inimmaginabili circostanze attenuanti, il danno causato dalle parole sbagliate - o piuttosto per l'uso sbagliato delle parole - è fatto e rifatto da anni, da decenni, ma con una intensità crescente, giorno dopo giorno, da diverse settimane, da diversi mesi. È così che, instancabilmente, nei mass media, nei siti d'informazione si ricama il tema della "crisi dei migranti", talvolta sostituita dalla "crisi dei rifugiati" in una sorta di sinfonia monocorde interpretata da pappagalli monomaniaci. Qualunque sia il senso con cui è presa la parola "crisi", tali espressioni sono al meglio erranee, al peggio malevole. I migranti, che siano o no rifugiati, non sono in crisi, sono vittime di una crisi (sociale, politica, economica, strategica...). Ed è inutile cercare di correggere il tiro riferendosi ad una "crisi delle migrazioni". Le migrazioni rappresentano un continuum nella storia dell'umanità e le sono intrinseche. Le migrazioni non sono neanche in un periodo di declino, di abbassamento dei flussi, tutt'altro. Nulla giustifica dunque questa espressione, che tuttavia fiorisce. È così difficile, così complicato,

così scomodo chiamare le cose con il loro nome? Se si vuole a tutti i costi parlare di "crisi", allora dobbiamo parlare di "crisi delle politiche migratorie condotte dagli Stati dominanti." Tuttavia, niente di ciò giustifica il travestimento della realtà, eppure spesso ci sentiamo nel mezzo di un *Carnevale delle parole*, dove manca soltanto Camille Saint-Saëns... Ancora più grave: in questo momento è abituale leggere o sen-

«Quello che non è capito, è affermato oscuramente e le parole per dirlo arrivano con difficoltà»
(Nicolas Boileau-Despréaux)

«Non parlare se quello che devi dire non è meglio del silenzio»
(Proverbio Arabo)

tire una giustapposizione di due gruppi di persone - "migrati" e "rifugiati" - collocati indebitamente sullo stesso asse, mentre il secondo è in effetti una sottocategoria del primo. Ma quelli che lo fanno si rendono conto che una tale giustapposizione è tanto incongrua quanto quella - che nessuno oserebbe - di giustapporre le categorie "essere umano" e "donna"? Questo paragone, forse abrupto, permette di richiamare un'evidenza che non sarebbe dovuta sfug-

gire a nessuno: ogni rifugiato è un migrante ma un migrante non è sempre un rifugiato. Eppure... è così frequente cozzare contro questa giustapposizione insensata nei media. Ciò che è grave è che essa serve di trampolino per accedere ad un stadio superiore di confusione, dove si scivola dalla giustapposizione all'opposizione, esplicita o implicita, ma sempre fallace, tra una categoria e una delle sue sotto-categorie. Ora, così come sarebbe assurdo, erroneo, fuoriposto e addirittura comico volere stabilire una gerarchia tra un "cattivo" essere umano ed un "buona" donna, è assurdo, erroneo, fuoriposto ma per niente comico volere stabilire una gerarchia tra il migrante "cattivo" e il rifugiato "buono". È indiscutibile che i rifugiati costituiscono un gruppo specifico di migranti, con problemi propri, che richiedono misure adatte, particolarmente in materia di protezione giuridica internazionale. È anche incontestabile che i profughi devono affrontare molte questioni comuni a tutti i migranti, soprattutto per quanto riguarda l'accesso alla terra che vogliono o sono costretti a raggiungere. Volere opporre il rifugiato "buono" al migrante "cattivo" rileva disonestà intellettuale nonché la strategia del "dividere per regnare".

* Pedro Vianna è stato per quasi 16 anni il caporedattore della rivista *Migrations Société*. Con riconoscenza, amicizia e un po' di tristezza, il centro studi parigino lo ha visto recentemente raggiungere il meritato traguardo della pensione. Vi proponiamo qui un breve estratto del suo ultimo editoriale, mentre auguriamo tanta felicità al neopensionato.

News dal Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione di Basilea
www.cserpe.org

LESSICO DELL'ASILO

Nozioni principali

Felicina Proserpio

Il dramma dei richiedenti asilo provenienti dalla Siria, dall'Eritrea, dall'Iraq come da altri Paesi oppressi da dittature o da guerre ci interpella e ci provoca ad una più concreta vicinanza ai rifugiati in diversi modi. Il nuovo "Asyllexikon/Lessico dell'asilo/Petit lexique de l'asile" – redatto dalla HEKS/EPER (Opera assistenziale delle Chiese Evangeliche in Svizzera) e tradotto in italiano dallo CSERPE – si prefigge di contribuire ad una migliore comprensione da parte dell'opinione pubblica e dei richiedenti asilo della terminologia in uso nel campo della protezione internazionale.

"Accordo d'integrazione", "Aiuto sociale", "Alloggio", "Ammissione provvisoria", "Asilo", "Audizioni"... sono espressioni ricorrenti nei mass-media elvetici come in tanti dialoghi quotidiani, ma non sempre se ne conoscono precisamente i contorni. Il Lessico, con le sue 80 voci e i numerosi rimandi da una voce all'altra, fornisce una sintesi compatta del sistema dell'asilo e cerca di illustrare puntualmente i principali risvolti della normativa vigente nella vita delle persone coinvolte.

Alla voce "Ingresso in Svizzera" il Lessico contestualizza, ad esempio, il fenomeno degli arrivi irregolari spiegando come le persone in fuga da guerre e persecuzioni non abbiano spesso opzioni alterna-

tive ad un ingresso senza documenti: "La maggior parte dei richiedenti asilo entra in Svizzera irregolarmente. La possibilità di presentare domanda d'asilo presso un'ambasciata svizzera all'estero è stata abrogata nel 2012. Sotto la voce "Visto umanitario" si precisa poi: "Le

rispetto a quelle della precedente richiesta d'asilo inoltrata dall'estero. Così il rilascio di un visto umanitario è in genere escluso nel caso in cui una persona si trovi già in un Paese terzo.

Sotto la voce "Cifre", invece, il Lessico precisa come "cifre e statistiche rivestano nel dibattito sull'asilo una grande importanza. Spesso vengono utilizzate per giustificare delle scelte politiche restrittive, fomentando le paure della popolazione di fronte alle «ondate di rifugiati» [...] Chi approfondisce le statistiche sul settore dell'asilo si rende conto che la realtà è ben diversa rispetto al quadro che viene fornito dal dibattito politico. La Svizzera è interessata così come tutti gli altri Paesi europei dal fenomeno globale delle migrazioni le cui sfide vanno necessariamente affrontate...".

La prima Legge organica sull'asilo in Svizzera è entrata in vigore nel 1981. Da allora essa è stata oggetto di numerose revisioni – non sempre costruttive – mentre a livello mondiale si sono susseguiti diverse crisi e diversi conflitti. La promozione della pace e dell'accoglienza dei profughi risulta un cammino ancora in salita, ma nondimeno necessario e possibile con la giusta "attrezzatura". Alla società civile come alla politica spetta il compito di contribuire a promuovere riflessioni ponderate e scelte solidali sia a livello locale che internazionale.



persone che nel loro Stato di origine o di provenienza sono direttamente, seriamente e concretamente minacciate possono richiedere un visto umanitario presso la locale rappresentanza diplomatica svizzera e così ricevere un'autorizzazione d'entrata per lo svolgimento di una procedura d'asilo in Svizzera. Il visto umanitario è stato introdotto in seguito all'abolizione della procedura all'ambasciata. Le sue condizioni sono però sostanzialmente più restrittive

L'EX ISTITUTO TEOLOGICO SCALABRINIANO È ORA CASA PER RIFUGIATI



Emanuele Selleri
Direttore di Casa Scalabrini
Laico scalabriniano

Casa Scalabrini è, lo dice chiaramente il suo nome, niente meno di una "casa", appena inaugurata a Roma, che ospita 27 persone da Africa, Siria e Birmania ed altre 11 nazioni. Il segreto della riuscita è aver coinvolto il quartiere.

In un momento storico in cui sempre più persone fuggono da situazioni di conflitto e persecuzione e l'accoglienza spesso non riesce a mettere al centro il migrante e la sua autonomia, **Casa Scalabrini** intende creare uno spazio che faciliti questo modello di accoglienza, inteso come un'azione a 360° che sta già coinvolgendo tutti gli attori della vita del proprio quartiere (dalle parrocchie alle associazioni, dal municipio alle scuole) con momenti di formazione, sensibilizzazione e testimonianza.

Ci troviamo nel quadrante est di Roma, sulla via Casilina, a metà strada fra i quartieri di Tor Pignattara e Centocelle, una zona affollata da centri d'accoglienza, che hanno arricchito le cronache mediatiche e giudiziarie negli ultimi tempi. La sfida è partita proprio da questi episodi, nel desiderio di dare una svolta positiva all'accoglienza dei richiedenti asilo:

"Lavorare per una vera interazione sociale con la città e quindi per l'autonomia delle persone, andando oltre l'assistenza" è il motto che guida la struttura e coloro che la dirigono (tre operatori, me incluso).

Infatti **Casa Scalabrini** ha l'obiettivo primario di costruire una comunità locale capace di accogliere, includere ed integrare le diversità, preparando la comunità residente ad accogliere i "nuovi vicini" in maniera responsabile attraverso l'interiorizzazione della cultura dell'incontro per una convivenza interculturale e reciprocamente arricchente. L'apporto di volontari è fon-



damentale e si tratta di "cittadini di Centocelle, che, dapprima un po' diffidenti, adesso invece danno volentieri una mano, fermandosi a mangiare con gli ospiti. E' questo il frutto di un lavoro informativo paziente e capillare avviato nei mesi pas-

sati con scuole, parrocchie, associazioni e istituzioni del territorio, con la volontà di arrivare al giorno della inaugurazione con una conoscenza diffusa di quel che sarebbe avvenuto a Casa Scalabrini.

“Qui - dice Mohammed, uno degli ospiti proveniente dalla Guinea - ho trovato per la prima volta un ingrediente importante dell'idea di ospitalità: la libertà e l'autonomia, che si vedono nelle piccole cose, come il fatto di poter cucinare il proprio cibo, cosa che di solito nei centri non è

possibile, e di condividere le decisioni, tramite riunioni periodiche in cui ognuno ha libertà di parola”.

Un altro guineano, Mamadou, in patria professore di matematica al liceo, attivo nella “primavera guineana” del 2007 e scampato per miracolo dalle mani dei carcerieri del dittatore Lassana Conté, ha trovato qui a Roma questo spazio familiare di accoglienza.

Casa Scalabrini, per le persone che vi sono accolte, è un programma in semi-autono-



Casa Scalabrini intende offrire uno spazio che faciliti questo modello di accoglienza: un programma in semi-autonomia, passo necessario al di fuori delle strutture iniziali ed emergenziali, al fine di condurre i richiedenti asilo e i rifugiati alla piena autonomia; un programma che vuole essere un'ulteriore opportunità per quelle persone che, pur avendo già iniziato un percorso d'integrazione, a causa dei tempi ristretti e delle poche opportunità offerte attualmente dal territorio non riescono a portarlo a termine.



mia, per un massimo di 32 rifugiati e richiedenti asilo, che intende essere un'ulteriore opportunità per concludere il percorso di integrazione iniziato durante la permanenza nelle strutture iniziali ed emergenziali.

Alla realizzazione di tale progetto, lavora un'équipe specializzata, che opera in sinergia e continuità con le équipe dei centri di prima accoglienza dai quali gli ospiti provengono.

La collaborazione con volontari ed associazioni (nello specifico Migranti e Banche e IDEE) sta già portando i primi frutti: è stata allestita una sartoria "Taglio e cucito in tutte le lingue del mondo" per un primo corso base, in partenza il 4 novembre, per un gruppo di circa dodici alunni.

Il sostegno di alcune associazioni (Fusolab 2.0) porterà, inoltre, alla realizzazione di una postazione di Web Radio, gestita e condotta in collaborazione tra gli ospiti e alcuni giovani volontari del territorio.

La rete con il territorio, gli enti locali ed i servizi sociali, punto cardine delle azioni di **Casa Scalabrini**, sta offrendo l'opportunità e l'imminente realizzazione di percorsi di formazione professionale con



sbobchi lavorativi sostenibili per richiedenti asilo, rifugiati e residenti, autoctoni e migranti, in settori quali l'agricoltura biologica (stretta collaborazione con Associazione Oasi e Cooperativa Sociale Kairos) ed il settore multimediale.

Altro tassello importante sarà la promozione di un percorso di formazione alla cittadinanza attiva attraverso attività di impegno sociale (pulizia di parchi, abbellimento di aree pubbliche, ecc.), che coinvolgano sia gli ospiti di **Casa Scalabrini** sia i residenti autoctoni e stranieri, e di attività formative e/o ludiche per i minori residenti nel ter-

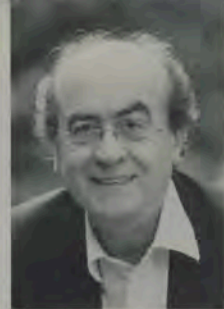
ritorio di competenza.

Un'esperienza nuova che cerca di mettere al centro del progetto le persone e la creazione di reti che sono l'unica strada per dare continuità e sostenibilità ai percorsi che stiamo intraprendendo tutti assieme. L'idea, nata nel 2013 dopo il richiamo di Papa Francesco ad aprire i conventi ai rifugiati, è stata colta al volo dai Missionari scalabriniani e poi sostenuta anche da fondi dell'Elemosineria Vaticana e della Conferenza Episcopale Italiana, coinvolgendo due realtà impegnate nell'accoglienza come il Centro Astalli e la Caritas.



LATIFONDO CAPORALESCO

Lo sfruttamento dei migranti nei campi è pratica comune nei paesi dell'Europa



Alfonso Pascale
Presidente CeSLAM
Centro Sviluppo Locale in
Ambiti Metropolitan- APS

Il fenomeno del reclutamento illegale di manodopera nelle campagne meridionali, nelle forme odiose di vero e proprio schiavismo, è dovuto al consolidarsi di una lunga fase di stagnazione e immobilità. È venuta a mancare la spinta a trovare soluzioni tecnologiche e organizzative alla necessità di manodopera in quantità elevate in alcune fasi colturali. Si è erosa la capacità creativa di sperimentare nuove funzioni agricole e nuove attività aziendali per sottrarsi a filiere dominate, da una parte, dalla grande distribuzione e dall'industria di trasformazione e, dall'altra, dal caporalato, entrambi spesso infiltrati dalle mafie e da nuove organizzazioni malavitose.

Dopo la rottura del latifondo capitalistico per impulso della riforma fondiaria degli anni '50 e gli investimenti nelle infrastrutture irrigue e negli ordinamenti colturali intensivi, si è costituito nelle pianure del Mezzogiorno un nuovo tipo latifondo. Non conta più la grande o la piccola estensione delle aziende e il carattere estensivo o intensivo degli ordinamenti colturali, ma assume impor-

tanza il fatto che non si fanno più investimenti e non si innovano prodotti, processi e organizzazione. Manca ogni collegamento con la ricerca e la sperimentazione. Non esiste un efficiente sistema di divulgazione. Non si sono diffuse forme socializzanti di innovazione.

Dagli anni '70 gli imprenditori agricoli che praticano il caporalato vanno ripetendo:



“Non possiamo pagare ai braccianti il salario previsto dai contratti provinciali, perché i prezzi dei nostri prodotti si abbassano e saremmo fuori dal mercato; il lavoro è l'unico costo che possiamo comprimere, mentre aumentano il gasolio, i concimi, le piantine”. Per decenni, la presenza di un gran numero di lavoratori vulnerabili e disponibili a salari bassi ha, insomma, consentito a molte aziende di reggere alla crescente pres-

sione sui prezzi dei prodotti agricoli operata da commercianti, industrie conserviere e catene della grande distribuzione organizzata.

Il fenomeno non è solo italiano. I conflitti avvenuti negli anni scorsi a El Ejido in Andalusia, a Manolada in Grecia e nelle Bouches-du-Rhône in Francia ci mostrano come i lavoratori migranti impiegati in agricoltura siano in condi-

zioni difficili un po' in tutta Europa, sebbene con modalità differenti. Per non parlare dell'agricoltura californiana, che alcuni economisti e sociologi hanno individuato come il modello – fatto di agricoltura intensiva e iper-sfruttamento dei migranti – cui si stanno conformando le agricolture europee, so-

prattutto mediterranee.

Si può, dunque, sostenere che, nei paesi avanzati, lo sviluppo impetuoso dell'agricoltura ha risolto finalmente il problema dell'autosufficienza alimentare delle popolazioni, ma ha determinato al tempo stesso gravi contraddizioni. La crisi ecologica è l'elemento più evidente. Ma alla base è l'erosione progressiva del capitale sociale che fa mancare l'impulso all'innovazione e allo sviluppo.

Calais

LA GIUNGLA DELLA DISPERAZIONE

8000 disperati abbandonati, ma anche 8000 storie tutte da conoscere



Marino Ficco

Ad aprile in Francia è nata una nuova "città". La chiamano la "Jungle" (la giungla) di Calais. Si trova a nord-est del Paese, non lontano da Inghilterra e Belgio. Si sviluppa in un terreno paludoso grande un chilometro per cinquecento metri, vicino al mare. Alla sua fondazione accoglieva 2000 abitanti provenienti da molti Paesi d'Europa, Asia e Africa. Questa colonia è diventata in pochi mesi il terzo agglomerato più popolato del comune di Calais. Al 24 ottobre le autorità francesi stimano che la Jungle ospiterebbe 8000 abitanti.

"Gli abitanti della Jungle vengono da paesi in conflitto o sono fuggiti da un sistema economico asfissiante ed ingiusto", spiega Assan, che viene dal Darfur, dove studiava lingue. Adesso spera di poter riprendere i suoi studi a Londra o Manchester al più presto. Gani è kosovaro. Vive qui da quattro mesi. È molto spigliato e si regge su due stampelle. "Mi sono rotto la gamba destra cadendo dal treno che collega Parigi a Londra", dice in un francese perfetto. "So che è pericoloso ma appena potrò ci riproverò perché in Kosovo non c'è lavoro e poi mi piace tanto l'Inghilterra", ribadisce con orgoglio dopo averci dato il suo biglietto da visita, dove

l'indirizzo che appare è Prishtine Hotel Jungle.

La Jungle è il campo profughi voluto dal sindaco Natacha Bouchart nella periferia di Calais lo scorso aprile. In questo modo si è voluto concentrare tutti i migranti in fuga da fame, guerre e disequilibri economici in un unico terreno fino ad allora inutilizzato e abbastanza lontano dal centro abitato e turistico. Inutilizzato per due motivi: è una zona d'interesse ecologico e faunistico di tipo 1 (ZNIEFF), cioè sarebbe un'area protetta intoccabile; al tempo stesso

la Jungle si trova in una zona Seveso, cioè considerata a rischio per la presenza di due industrie altamente tossiche e pericolose quali la *Interor* e la *Synthexim*. Da aprile i migranti non hanno il diritto di accamparsi altrove. "Lì non danno più fastidio a nessuno e adesso la città è più pulita", dice un ristoratore che lavora nella piazza principale di Calais. La città non sembra più la stessa. Oramai è quasi impossibile imbattersi in un migrante e sono state cancellate tutte le tracce del loro passaggio. Tuttavia continuano a la-



mentarsi gli operatori turistici della zona, secondo i quali la presenza dei migranti in città avrebbe fatto perdere loro molti clienti. Eppure a partire da aprile il ministro Cazeneuve ha incrementato quasi ogni mese la presenza delle forze dell'ordine a presidio dell'Eurotunnel e del porto. Molto spesso questi poliziotti vengono da regioni molto lontane (Alsazia ed Ile de France) e passano le loro trasferte pernottando negli hotel della zona. Inoltre gli albergatori che si lamentano dimenticano che numerose famiglie migranti più agiate delle altre (soprattutto siriane) preferiscono pernottare in hotel piuttosto che nella Jungle pagando in nero grazie alla complicità degli albergatori stessi.

Per arrivare alla Jungle bisogna superare il porto, entrare nella zona industriale e continuare finché sei camionette delle CRS (corpo di polizia anti-sommossa francese) annunciano l'ingresso ovest. Da qui seguiamo Muhamed, un giovane irakeno fuggito dall'avanzata di Daesh che è contentissimo di poter parlare con qualcuno. In mano ha "The Secret Adversary", un romanzo di Agatha Christie. L'ha preso in una delle numerose biblioteche della Jungle: "così potrò migliorare il mio inglese". Ci chiede di seguirlo fino alla sua tenda, nella zona degli iracheni. Gli abitanti della Jungle si sono raggruppati per Paese di provenienza o per etnia. Il "quartiere" irakeno è abitato prevalentemente da curdi. Famiglie intere composte da nonni, genitori e bimbi di pochi anni. I più fortunati, coloro che hanno ancora un po' di soldi e quanti si sono stabiliti da più di un mese, vivono in delle baracche fatte di legno, plastica e stoffa. Tutti gli altri si devono accontentare di una tenda che in altri



contesti farebbe la gioia dei campeggiatori e degli scout. Muhamed, muratore di 44 anni, viene da un paese vicino Mosul. Ha portato tutta la famiglia a Calais. "Vorrei raggiungere mio fratello in Inghilterra per poter ricominciare a vivere tranquillo e per dare un futuro ai miei figli". Sorseggia un tè in attesa di essere chiamato dal "passeur" (lo scafista) per provare a raggiungere l'Inghilterra nascondendosi in una macchina o in un camion che si imbarcherà in uno dei numerosi ferry diretti alle bianche scogliere di Dover. La Jungle è attraversata da due strade principali: nord-sud e ovest-est. Attorno a queste vie principali gli afgani hanno aperto tanti ristoranti e qualche negozio. Il momento della cena è l'occasione per conoscere Ahmed, cuoco cinquanten-

ne nato a Kabul e per tre anni in Italia. Dopo aver ottenuto i documenti ha lavorato per tre anni nella ristorazione a Catania. "Quattro mesi fa sono stato licenziato e sono stato costretto a partire per cercare lavoro in Inghilterra", ci racconta in un italiano perfetto con un accento siciliano. "Poi sono arrivato qui a Calais. Ho visto le condizioni in cui viveva la gente e ho deciso di aprire un ristorante. Penso di rimanere otto o nove mesi e poi tornerò a Catania". Da fuori il locale è anonimo. La struttura improvvisata in lamiera, cartone e assi di legno cela al suo interno un unico ambiente ben riscaldato ed illuminato grazie ad un generatore. Sulla destra si trova la cucina ed una bacheca con il menu: riso, carne, verdure, patatine fritte, acqua, birra, tè e caffè sono

sempre disponibili. Un pasto completo costa mediamente tre euro a persona. Mentre mangiamo un buonissimo riso accompagnato da pollo arrostito ne approfittiamo per osservare le pareti ricoperte da stoffe e tessuti dai colori e motivi più disparati. Per strada è possibile comprare beni alimentari e di elettronica fino a tardi a prezzi non molto differenti da quelli disponibili in città.

È sabato sera. Le strade ed i ristoranti sono pieni di giovani che hanno voglia di divertirsi e di scaricarsi un po' dallo stress. Esiste addirittura un teatro, da dove esce il suono elegante di lontane note iraniane. "Tenaistellin! Demen andaru?" Non trovando ristoranti etiopi, proviamo a chiedere in amarico a tre ragazzi di Addis Abeba dove possiamo gustare dell'autentico *'ndoro wat*. Dopo averli seguiti per qualche minuto ci ritroviamo in un night club etiopio ed eritreo. Gli etiopi hanno preferito concentrarsi su questo genere di esercizi commerciali. E infatti nella loro zona è pieno di discoteche dove è possibile trovare, oltre alla musica, alcol, droghe e prostitute.

L'indomani mattina i cristiani etiopi ed eritrei festeggiano la ricorrenza dell'arrivo del cristianesimo nel Corno d'Africa e ci invitano alla Messa nella chiesa principale, che dura dalle 8 di mattina fino alle 12, terminandosi con un pranzo comunitario. La chiesa è semplice ma elegante e funzionale come gli altri numerosi edifici di culto della Jungle, come le chiese protestanti e le moschee.

"Ma in tutto questo che fa lo Stato?", si chiede Yoann, giovane studente che è venuto da Parigi per vedere con i propri occhi la situazione. Il ministro dell'interno Cazeneuve ha annunciato che sarà in-



crementata la presenza delle forze dell'ordine. Inoltre verranno distribuite delle "tende riscaldate" ed aumenteranno i posti letto per donne e bambini al centro d'accoglienza diurno Jules Ferry.

Da aprile ogni giorno centinaia di volontari provenienti da Inghilterra, Francia ed altri Paesi si mettono a completa disposizione per provare a migliorare le condizioni di vita dei residenti della Jungle. Insieme alle grandi associazioni ed ONG, tutte presenti, da Medici Senza Frontiere alla Caritas, è una vera e propria gara di solidarietà tra famiglie che portano vestiti, cibo, materiale da costruzione, professori che vengono ad insegnare il francese, addirittura bimbi che vengono a condividere i loro giocattoli... François studia lingue a Lille e viene ogni fine settimana per organizzare dei corsi di lingua nella scuola che si trova vicino al cinema. "Un giorno una mia amica mi ha invitato a conoscere dei suoi amici sudanesi che vivevano qui e da allora non me ne sono più andata", racconta Marguerite, che il 24 sera ha organizzato la proiezione del film di Chaplin "Tempi moderni"

che ha riscosso un grande successo. Ad ogni ora del giorno e della notte arrivano furgoni carichi di cibo e vestiti. Spesso vengono distribuiti senza alcuna logica con lunghe code che causano momenti di tensione e talvolta di violenza. Manca una gestione dei rifiuti, che spesso vengono bruciati causando nubi nere di diossina. "Manca una gestione centrale di tutti gli aiuti che la società civile vorrebbe apportare a questi 8000 disperati", commenta, frustrato, un pensionato di Bruxelles che vorrebbe distribuire vestiti e sapone ma non ha idea di come muoversi e a chi rivolgersi.

È sabato sera, prima di andare in tenda seguiamo la luce di una lampada all'interno della chiesa etiopio. Un uomo è chino con un pennello su una tela dove cominciano a delinearsi i tratti di un angelo che infilza un demone con una lancia. "Sono un artista. Sono un pittore eritreo. Sono io che decoro la chiesa." Così si introduce Paulos. Come lui altre 8000 persone, altre 8000 storie, dimenticate dietro i numeri e le generalità. Mentre la popolazione della Jungle aumenta.

LA COOPERAZIONE SCALABRINIANA IN BOLIVIA

Vari progetti pensati come servizi per la comunità, migrante nella quasi totalità

Lucia Funicelli

Vivere. Se dovessi sintetizzare in una sola parola i sei mesi trascorsi in Bolivia come responsabile della Casa del Migrante di Cochabamba, credo che, alla fine, sceglierei questa parola: vivere! In realtà, ero indecisa tra questa e "mettersi in gioco" ed anche "scommettere"... Sì, perché se ripenso ai primi sei mesi di questo 2015 molti ricordi ed emozioni mi vengono alla mente: ho scommesso su me stessa, al momento della proposta di viaggio, di farcela; ogni giorno mi sono messa in gioco tra difficoltà, lacrime e sorrisi; infine, ho imparato a vivere, nel senso che ho imparato che è possibile dare un altro significato alla propria vita e portarlo con sé anche quando si rientra a casa. E vi sto parlando per "esperienza": ho fatto molti viaggi di volontariato ma, ora che ripenso a tutte le scelte fatte fino ad ora che ho 27 anni, riesco a tracciare un "disegno" di crescita nelle esperienze di volontariato fatte. Cochabamba è stata un mettere insieme tutto quello che avevo appreso negli anni. Ho ricevuto molto e - spero - di aver anche dato: questo non lo potrò sapere, ma ricevere ancora, a più di quattro mesi dal rientro, saluti dai migranti della casa...bhè, è una sensazione che mi fa venire gli occhi lucidi. Credo che posso

dire che alla fine qualcosa è rimasto. Un segno è stato lasciato. Un seme che si spera, ora, con il tempo maturi. La Casa di Cochabamba è stata la mia casa: il luogo in cui sono cresciuta e che mi ha fatto tornare in Italia diversa. Ma non la diversità che percepivo anche al rientro dagli altri viaggi: qui è stata una maturazione. Il mio parroco, ad un incontro che ho tenuto agli adolescenti della mia parrocchia, ha detto: "mi hanno toccato le parole di vita di una ragazza partita tale e tornata donna!". Ed anch'io sono rimasta colpita dalla sua definizione. Sì, perché è stato imparare a vivere, fianco a fianco, con gli ultimi degli ultimi, tra chi chiede l'elemosina e chi cerca di arrabattarsi con un lavoro quotidiano, chi lotta - ogni giorno - con l'alcool (e poi, pochi giorni prima dell'esame di stato che ti ha riportato in Italia, ti arriva la comunicazione della morte di una ragazza della tua stessa età per cui ti vengono mille domande, tra cui: forse



non ho fatto abbastanza?), con chi migra in cerca di una vita migliore oppure sfugge dalle Farc. Quante persone ho conosciuto, quante storie ho ascoltato, quanti volti ho incrociato nei quali ho imparato a riconoscere quel volto di Cristo che sulla croce ha rivolto al Padre le parole: "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?". Vivere, quindi, è una parola che vuole racchiudere sei mesi di vita di una ragazza che è cambiata, è cresciuta e che non vede l'ora di tornare A CASA, fosse solo per fare alcune settimane di vacanza.

Sara

La Bolivia è il Paese più povero dell'America del Sud; dalle alte cordigliere andine del Nord si estende fino alle vaste zone tropicali del Sud. È composto per il 75% da etnie indigene e per il 15% da meticci e creoli che detengono i posti chiave. Sono notevoli le attività estrattive in un sottosuolo ricco di piombo, zinco ecc. Molti sono i giacimenti petroliferi presenti e le sue riserve di gas naturale sono le seconde del Sudamerica dopo quelle del Venezuela (il gas viene esportato in Argentina e in Brasile). Gli ultimi governi hanno lasciato l'intero settore energetico del Paese, dai giacimenti agli impianti di raffinazione, nelle mani di multinazionali straniere. Questa situazione ha aumentato ancor più il divario tra le ricchezze naturali del Paese e la miseria della popolazione: secondo i dati ONU su 10 milioni di abitanti il 63% vive sotto la soglia di povertà. In Bolivia altissima è la percentuale degli analfabeti, ufficialmente attestata intorno al 34%. In realtà, però, vi è un altro 21% che sa solo scrivere il proprio nome: l'analfabetismo reale si aggira attorno al 55% e solo il 40% dei bambini di età scolare frequenta la scuola sebbene, in teoria, sia

obbligatoria. Il tasso d'analfabetismo è quello ufficiale e si riferisce solamente alla popolazione registrata all'anagrafe. Inoltre non tiene conto dell'analfabetismo di ritorno che colpisce la popolazione adulta quando abbandona per lunghi periodi qualunque attività di letto-scrittura. Non è quindi raro incontrare, soprattutto nelle zone rurali, persone che hanno terminato la scuola di base ma che non sono in grado di leggere se non a stento brevi frasi e scrivere solo semplici parole di uso quotidiano. Circa due terzi della popolazione vive in capanne di terracotta e i servizi medici sono appena abbozzati fuori dalle città. L'80% delle case non ha acqua, il 64% non ha l'energia elettrica e il 77% non dispone di servizi igienici. Le differenze di posizione geografica si riflettono duramente nelle condizioni di vita, di cultura e di assistenza sanitaria, che vedono fortemente sfavoriti gli abitanti delle zone rurali, rispetto ai cittadini, e gli indigeni amazzonici rispetto a tutti gli altri.



Nell'America andina, la Bolivia è il Paese col tasso di urbanizzazione meno elevato, anche se gran parte della sua rete urbana ha origini antiche. Il cronico disordine politico del Paese, la varietà di ambienti naturali difficilmente accessibili nonché la povertà delle risorse urbane hanno fatto da freno per lungo tempo alla mobilità della popolazione interna favorendo la permanenza nei villaggi rurali.

L'accesso alla sanità, all'educazione e ai mezzi di comunicazione sono tra i peggiori del continente americano e diventano particolarmente significativi se paragonati alla situazione italiana.

In Bolivia manca qualsiasi sistema di previdenza sociale. Conseguentemente qualsiasi prestazione sanitaria o ospedaliera è soggetta a tariffe proibitive per la maggioranza della popolazione. Lo stesso discorso vale per i farmaci, che sono totalmente a carico dei malati. Inoltre gli ospedali e i centri sanitari si trovano nelle città, distanti spesso molti chilometri dai villaggi.



LA PAZ

Con oltre un milione di abitanti, più della metà dei quali di stirpe india, La Paz è la più grande città del paese. Anche se Sucre rimane la capitale costituzionale, La Paz le ha sottratto gran parte delle istituzioni governative ed è oggi la capitale *de facto*.

I Padri scalabriniani vivono a *Ciudadela Ferroviaria*: un quartiere a 4000 metri che si affaccia sulla città di La Paz. Essi vi si sono installati nel 1998 con una attività parrocchiale, una casa di accoglienza per migranti e rifugiati, ed un centro ludico e di biblioteca per bambini e giovani.

Da qui partono poi le loro mol-



teplici attività in altri 5 quartieri (barrios) sperduti tra la montagna dove difficilmente arriva l'acqua e la corrente elettrica. Ogni punto è stato pensato con una serie di servizi per la comunità, formata al 100% di persone migranti e circa il 40% delle persone ha familiari migranti fuori del paese. In questo contesto si rileva una grave carenza di servizi di urbanizzazione, di strutture e infrastrutture che raggiungono questi punti di agglomerato spontaneo di gente, capaci di fornire un servizio di assistenza primaria, medica, di educazione e di formazione professionale. Oltre ai servizi di assistenza e sviluppo nei barrios i

padri scalabriniani sono responsabili a livello nazionale, per parte dell'UNHCR, dei migranti e rifugiati con un ufficio nel centro di La Paz e sono responsabili a livello diocesano della pastorale della mobilità umana (PMH). Si occupano di vari progetti:

Casa del Migrante

La casa del migrante è stata aperta il 28 novembre 2004, con l'intento specifico di accogliere e dare rifugio a migranti e rifugiati politici. Può accogliere 30 persone. Il servizio che offre è quello del sostegno alimentare e legale. I migranti trovano uno posto sicuro e accogliente, rispetto per la loro dignità e per i loro diritti, libertà di esprimere e vivere la loro cultura e le loro tradizioni, evitando ogni tipo di razzismo o discriminazione per motivi di razza, religione o nazionalità. In questo progetto vengono inseriti i volontari ASCS.

Progetto Apthapi

Il Progetto Apthapi (in lingua aymara "compartir", cioè "condividere") sviluppatosi a partire dal 2010 parte dall'idea di voler dare un'alternativa ai bambini ed ai pre-adolescenti che vivono nella zona. Purtroppo qui il rischio di finire per "prendere una brutta strada" o comunque ritrovarsi a passare i pomeriggi abbandonati a sé stessi, è alto. Il progetto, partendo dal presupposto di dare un'alternativa intelligente ed utile, è arrivato a ciò che è oggi: un doposcuola e una formazione di giovani leaders. Il Progetto Apthapi è anche e soprattutto una forma di educazione alternativa: l'appren-

dimento attraverso il gioco e attività collaterali è fondamentale. Apthapi non è scuola, è imparare in modo differente, è migliorare perché stimolati da nuove energie. In questo progetto vengono inseriti i volontari ASCS.

Progetto Fronteras Solidarias

Il progetto è nato con l'obiettivo di offrire un aiuto alle persone in condizione di mobilità umana (rifugiati, migranti, vittime di tratta e traffico). Si è creata una serie di servizi nelle frontiere di maggior passaggio di migranti tra Bolivia ed i paesi confinanti e si sono formati agenti di pastorale umana che possano aiutare, consigliare i migranti in merito ai loro diritti cercando di ridurre il rischio di tratta e traffico. Si sono create una serie di piccole "case del migrante" dove le persone in condizione di mobilità umana possono ricevere aiuto ed essere supportate. Questo progetto ha avuto la presenza per due anni di un nostro operatore ed ora prosegue con fondi e personale locale.

COCHABAMBA

Dal 2015, grazie all'apporto dei Padri Scalabriniani responsabili della Pmh a livello Nazionale (Pastoral de Movilidad Humana), abbiamo iniziato una collaborazione con la Casa del Migrante di Cochabamba che ci ha chiesto aiuto nell'organizzazione e gestione della casa. Questa Casa accoglie sia boliviani migranti all'interno del loro stesso paese che stranieri che transitano nella città di Cochabamba in cerca di un futuro migliore nei paesi vicini, soprattutto verso l'Argentina. In questo progetto quest'anno è stata coinvolta ASCS Onlus con l'invio di una volontaria per 7 mesi.

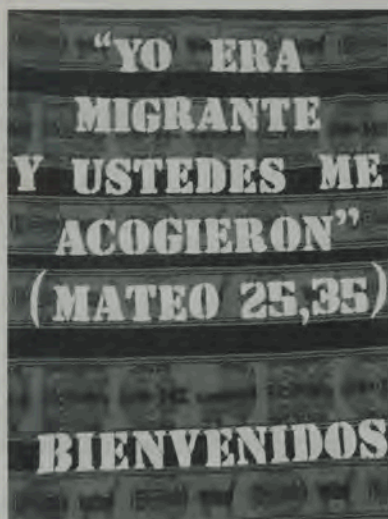
Bolivia, 13 Novembre 2015

La Paz, eletta "ciudad maravillosa" proprio quest'anno, è da sempre la capitale più alta al mondo; qui tra le cime delle Ande, in un piccolo quartiere periferico, Ciudadela Ferroviaria, si trova la Casa del Migrante, opera dei Padri Scalabiniani da più di dieci anni.

Non immaginiamoci la tipica casa di accoglienza, fatta di grandi stanzoni e un immenso refettorio, con personale addetto a ciascuna mansione. Chiudiamo gli occhi e visualizziamo... una casa modesta, che ben si mimetizza con le altre, se non fosse per una scritta ricorrente sulle pareti della parrocchia e al suo interno, che ti riceve affermando: "Io ero migrante e voi mi avete accolto. - Mt 23, 35-"; niente di meglio per ribadire la sua identità.

La casa si presenta come una struttura su due piani che accoglie al massimo 30 persone, con stanze da circa 6 letti ciascuna e per lo più con bagni privati. La sua principale caratteristica è sempre stata la grande familiarità e il senso di accoglienza che può trasmettere, sembra realmente una casa qualunque, nelle dimensioni e nella quotidianità, nelle forti relazioni interpersonali che possono nascere vivendo a così stretto contatto.

Nell'anno di esperienza che ho potuto condividere con i migranti passati da qui, tante sono state le emozioni e le sensazioni compartite con persone di tutto il mondo. Ebbene sì... la piccola e modesta Casa del Migrante di La Paz accoglie gente proprio di tutto il mondo: America Latina, Africa, Asia ed Europa. Una miscelanea di storie e vissuti che si intrecciano, che ti fanno capire quanto le enormi distanze e diversità a volte si annullino e si riducano, perchè di fronte alle difficoltà ci avviciniamo gli uni agli altri. La peculiarità della casa aiuta molto in questo senso; quando arrivi solo e disorientato in un paese che non conosci ed il più delle volte con una lingua che non comprendi, ritrovarti in un contesto intimo e ristretto ti aiuta ad abbassare le difese, a



sentirti un poco di più a Casa. E così si costruiscono legami, le persone si aprono e raccontano le loro storie. In questa piccola struttura si vivono tutti i giorni le grandi tragedie sociali: famiglie separate da un destino avverso, vittime di tratta e traffico, rifugiati che scappano da governi dittatoriali in cerca di libertà, famiglie alla ricerca di un aiuto ed un sostegno nelle difficoltà, uomini e donne che sognano un futuro migliore per loro ed i loro figli. Non sempre è facile, dove c'è incontro possibilmente si trova anche lo scontro, le divergenze sono spesso forti ed ancestrali, gli stereotipi a volte si interpongono nelle relazioni umane e le diversità rendono la convivenza complessa, ma nessuna divergenza è insormontabile.

I servizi offerti dall'opera non sono solo quelli di prima necessità, tra cui un tetto per la notte e ristoro assicurato, si cerca sempre di accompagnare ciascun migrante secondo le proprie necessità nel cammino che deve percorrere e di fornire diversi tipi di assistenza. La rete di appoggio alla casa è forte e ben consolidata; la Pastorale migratoria di La Paz offre consulenze ed un appoggio per i più indigenti, mentre la Pastorale Migratoria Nazionale (cui fa capo anche ACNUR) si occupa delle richieste di rifugio ed asilo, nonché dei casi più complessi di tratta e traffico di persone. Ma anche il governo municipale di La Paz e alcuni ministeri governativi cercano la



collaborazione di questa opera in situazioni di migrazione interna o di regolarizzazione dei permessi di soggiorno, come avviene con il Ministero della Migrazione. In caso di necessità mediche ci sono dottori del quartiere che forniscono prestazioni gratuite ed esiste un accordo con l'area di assistenza sociale dell'Ospedale Generale della città.

All'interno della parrocchia l'operato dei padri non è diretto solo ai migranti ma anche ad un buon numero di bambini e famiglie che vivono in un contesto socio-economico molto difficile. Mi riferisco ai piccoli protagonisti del "Proyecto Aphthapi", un progetto di appoggio scolastico e ludico per i più piccoli della zona; il programma, che dura oramai da più di 5 anni, si estende fino alle aree più isolate e raccoglie circa 200 bambini, offrendo un aiuto anche alle relative famiglie (grazie alla presenza di un assistente sociale). Beneficiari sono anche i giovani educatori che collaborano al progetto; alla fine della loro esperienza contano una formazione completa ed utile non solo per la loro crescita personale ma anche lavorativa.

La speranza è che questa piccola-grande missione possa operare ancora per molto tempo, perchè è pur vero che "quello che facciamo è solo una goccia in un oceano, ma se non lo facessimo l'oceano avrebbe una goccia in meno" - Madre Teresa di Calcutta-

Ilaria Corna

E ARRIVA NATALE...

Estratto di un racconto di Umberto Fava, ora giornalista del quotidiano "Libertà", un tempo allievo scalabriniano

Carlo Galli

Banco dei pegni di Piacenza: la titolare, davanti all'uomo che le portava un anellino per trascorrere meglio il Natale, riconosce che l'anello è proprio il suo, con inciso il suo nome "A Lisa per sempre". L'aveva avuto in dono dal fidanzato in partenza per il fronte russo nel 1942, durante la seconda guerra mondiale. "Dove l'hai preso, dove l'hai preso, chi te lo ha dato?". Nessuna risposta.

Quella notte la donna del Banco sognò di tornare dopo molti anni in quella stessa chiesa di S. Carlo degli Scalabriniani in Piacenza, piccolo santuario di un Bambino Gesù miracoloso.

Era l'ora della novena di Natale, riudiva l'organo suonare le pastorali natalizie, tra il profumo dell'incenso e la luce delle candele. Rivide nella prima cappella a destra il Bambin Gesù, roseo nella sua culla dorata, spogliato di tutti i preziosi, doni di anime che in pena chiedevano una grazia, da ignoti mal viventi e lasciato nudo sulla neve. Era sparito anche l'anellino d'oro che la donna, da ragazza aveva portato pochi giorni prima: un dono in cambio di una grazia. E quell'uomo era di nuovo davanti a lei (sempre in sogno), un "madonnaro". Le raccontava che, mentre dipingeva in strada, qualcuno gli fece cadere qualcosa di luccicante sul dipinto: era un anellino.

"L'ho custodito per tanto tem-



po e quest'anno volevo venderlo per comperarmi un vestito per la vigilia di Natale." E così gli angeli, alle persone semplici e disperate, in quella notte di neve passavano a regalare uno di quei doni preziosi.

Queste persone si dettero l'appuntamento davanti alla porta di S. Carlo, dove nove anni prima era avvenuto il fattaccio, su cui avevano indagato a lungo polizia e carabinieri, ma senza esito.

Entrarono in chiesa - non era ancora l'ora della funzione e non c'era nessuno - si fermarono davanti ai due angeli che facevano da guardie di onore al Bambino Gesù, (angeli di marmo opera dello scultore Giuseppe Perotti, padre di Antonio che sarebbe diventato proprio missionario scalabriniano!)

Uno dei beneficiati riconoscendo l'angelo benefattore si rivolse ad entrambi: "Che cosa facevate quella notte, invece di fare la guardia?"

All'angelo di destra: "Mi devi dire tutto. Chi ha rubato a Gesù Bambino il mio anellino e tutti gli altri gioielli?"

"Nessuno li ha rubati. Non fu una rapina, ma una messa in scena voluta proprio da Lui, il Bambino Gesù. Non voleva essere vestito d'oro e di perle preziose. Voleva essere un re senza corona, senza sfarzo. Tutto da solo ha fatto. A me ha dato l'incarico di distribuire il prezioso bottino a gente di strada, di poche speranze e di molte pene."

Adesso la donna sapeva tutto, ma l'angelo ancora aggiunse: "Ha ridato ai semplici e ai poveri quello che poveri e semplici avevano dato a lui."

Non vi sembra di riconoscere in quel Bambino il volto e il cuore di Papa Francesco?

Liberissima e sintetica riduzione di un racconto di una ventina di pagine di Umberto Fava, giornalista del quotidiano "Libertà", nell'opuscolo del Natale 2014, intitolato "Il Betlemmino, l'Angelo e il giallo della notte bianca", e scritto ricordando in filigrana la sua fanciullezza trascorsa proprio in quel triangolo di città, tra San Paolo, Sant'Anna e San Carlo, e non dimenticando mai la sua parziale e feconda esperienza adolescenziale tra gli allievi scalabriniani.

GRAVE SFRUTTAMENTO DEL LAVORO. IL SISTEMA DI NEO-SCHIAVITÀ NEL SUD ITALIA

Rosarno (RC), Sibari (CS), Rignano e Borgo Mezzanone (FG), Nardò (Lecce), Castel Volturno e Villa Literno (CE), Vittoria (RG) sono solo alcune delle zone di grave sfruttamento del lavoro in Italia. Esso presuppone il lavoro nero o sommerso che purtroppo è una realtà importante in tutta l'Italia, ammontando al 43% del lavoro totale in agricoltura (1,2 milione di addetti nel 2014). Lo sfruttamento agricolo e il caporalato sono fenomeni localizzati con forme e intensità diversa in tutto il territorio nazionale, come mostrano le mappe dello sfruttamento del Secondo Rapporto su Agromafie e Caporalato (2014) della FLAI-CGIL¹.

Sono 80 i centri del caporalato, 55 dei quali in condizioni indecenti e di grave sfruttamento. Nel Sud però il meccanismo di reclutamento e sfruttamento sembra più strutturato e organizzato, forse proprio perché Sicilia, Puglia e Calabria sono le Regioni di approdo dei migranti o perché alcune zone sono praticamente in mano alle organizzazioni di stampo

¹ Mappa delle aree a rischio di sfruttamento in agricoltura - Autunno, Agromafie e caporalato la nuova schiavitù.

mafioso. Ed è sempre nel Sud che si muore di lavoro e sono solo alcuni dei lavoratori sfruttati di cui possiamo conoscere i nomi e dare degna sepoltura ai corpi, grazie alla denuncia di altri cittadini o di associazioni. Ma ve ne sono sicuramente altri che grazie al "solerte" interessamento di padroni e caporali senza scrupoli rimarranno invisibili anche da morti.

La condizione dei braccianti stranieri nelle campagne italiane è balzata sulle prime pagine dei giornali con la cosiddetta rivolta di Rosarno in Calabria nel 2010 e l'anno dopo con lo sciopero di Nardò in Puglia. Nel 2012, il Comitato per l'Eliminazione della Discriminazione Razziale aveva espresso preoccupazione per la mancanza di un'appropriate protezione legale dei migranti, in particolare nei confronti di "condizioni lavorative di sfruttamento o di abuso" ed aveva raccomandato all'Italia di "modificare la propria legislazione così da permettere ai migranti senza documenti di rivendicare i diritti derivanti da occupazioni precedenti e di presentare denunce indipendentemente dalla situazione migratoria". Vicende queste che hanno condotto ad una riflessione e sollecitato il recepimento del-



*Cristiana Russo,
Esperto Antidiscriminazioni*

la Direttiva 2009/52/UE, c.d. "Direttiva sanzioni" che introduce norme minime relative a sanzioni e a provvedimenti nei confronti di datori di lavoro che impiegano cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, con il DLgs. 109/12 (che ha modificato l'art. 22 del TU 286/98) conosciuto come "Legge Rosarno", che ha interrotto la procedura d'infrazione aperta dalla Commissione Europea contro l'Italia per la mancata trasposizione della Direttiva nei tempi richiesti. La Direttiva obbliga gli stati membri dell'Unione Europea a proibire nella propria legislazione nazionale l'impiego di lavoratori migranti extra-europei che siano irregolari e a imporre ai datori di lavoro che li impiegano una serie di sanzioni e misure finanziarie, amministrative e, in alcuni casi, penali. Nel 2012, sono state condotte due ricerche, una ad opera di Amnesty International² e una curata dalla Cooperativa so-

² Amnesty International, *Exploited Labour: Migrant workers in Italy's agricultural sector* (Index: EUR 30/020/2012), dicembre 2012, pp. 12-20 <http://www.amnesty.org/en/library/info/EUR30/020/2012>.

ciale Dedalus³ sulla situazione dei diritti umani dei migranti nel Sud Italia impiegati in lavori sottopagati, spesso stagionali, per la maggior parte nel settore agricolo. Nella prima erano state rilevate paghe al di sotto del salario minimo, riduzioni arbitrarie delle paghe, pagamenti ritardati o mancati e orari troppo lunghi di lavoro. La seconda ha denunciato le forme, le modalità e l'intensità della violazione dei principali diritti relativi ai lavoratori migranti affermati nelle convenzioni internazionali (diritto a condizioni di lavoro degne quali il salario, il rapporto di lavoro e il rispetto dei diritti minimi del lavoratore, diritto a condizioni igienico-sanitarie e abitative umane e diritto alla salute, diritto alla dignità personale, diritto alla organizzazione sindacale, diritto al rispetto della libertà personale⁴).

Anche lo *Special rapporteur on the human rights of migrants* nel report sulla sua recente visita in Italia 2-6 dicembre 2014, esprime una seria preoccupazione rispetto allo sfruttamento del lavoro, notando la parziale applicazione del Decreto legislativo n. 109/2012, di recepimento della Direttiva 2009/52/EC e il fatto che si continuino a sfruttare fisicamente e finanziariamente i migranti, senza temere le sanzioni; quindi consiglia agli ispettori del lavoro di tutelare i diritti umani dei lavoratori indipendentemente dal loro status amministrativo e di non utilizzare poteri di polizia che servono solo a dissuadere i migranti dal denunciare lo sfruttamento per la paura di essere arrestati,

3 Cooperativa sociale Dedalus, *Diritti violati. Indagine sulle condizioni di vita dei lavoratori immigrati in aree rurali del Sud Italia e sulle violazioni dei loro diritti umani e sociali*, Maggio 2012.

4 Cooperativa sociale Dedalus, Op. cit.

trattenuti e deportati.⁵

Anche la "Legge Rosarno", che recepisce la Direttiva, prevede il rilascio di un permesso di soggiorno temporaneo, rinnovabile fino a quando il lavoratore migrante non abbia ricevuto gli arretrati dovuti. Il problema del recepimento sta invece innanzitutto nella nozione di "condizioni lavorative di particolare sfruttamento". Tale nozione è infatti più restrittiva di quella descritta dalla "Direttiva Sanzioni", poiché non ha inserito né i casi di sfruttamento lavorativo risultanti da discriminazione né l'ipotesi che esista "una palese sproporzione rispetto alle condizioni di impiego dei lavoratori assunti legalmente, che incide, ad esempio, sulla salute e sulla sicurezza dei lavoratori ed è contraria alla dignità umana", come indicato dalla Direttiva all'articolo 2, lettera i. Inoltre non sembra essere conforme alla nozione di "sfruttamento lavorativo" prevista dal comma 2 dell'articolo 603-bis del Codice Penale (reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro), che fa riferimento: alla sistematica retribuzione dei lavoratori in modo palesemente difforme dai contratti collettivi nazionali o comunque sproporzionato rispetto alla quantità e qualità del lavoro prestato; alla sistematica violazione della normativa relativa all'orario di lavoro, al riposo settimanale, all'aspettativa obbligatoria, alle ferie; alla sussistenza di violazioni della normativa in materia di sicurezza e igiene nei luoghi di lavoro, tale da esporre il lavoratore a pericolo per la salute, la sicurezza o l'incolumità personale; alla sottoposizione del lavoratore a condizioni di lavoro, metodi di sorveglianza, o a situazioni alloggiative particolarmente

5 lett. B, n. 100 e 101.

degradanti. Quindi, come evidenzia l'ASGI, le circostanze, indicate dalla Legge Rosarno, "nelle quali è previsto il rilascio dello speciale permesso di soggiorno in favore dei lavoratori, non corrispondono alle situazioni che realmente assumono le caratteristiche dello sfruttamento lavorativo, con ciò vanificando la finalità della normativa"⁶. Per Amnesty, la definizione restrittiva di "condizioni lavorative di particolare sfruttamento", contenuta nella legge rischia di compromettere l'intero sistema di protezione delineato dalla Direttiva, alla luce del fatto che esclude dalla possibilità di ottenere un permesso di soggiorno ai lavoratori migranti che in base alla stessa ne avrebbero diritto.

Secondo il rapporto Amnesty International del novembre 2014 che analizza in maniera dettagliata la Legge Rosarno e l'impatto che ha avuto sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti irregolari durante i primi due anni della sua implementazione, la legge "non è riuscita a mettere in atto procedimenti efficaci tali da assicurare ai lavoratori migranti il pagamento degli arretrati da parte dei datori di lavoro". Un bilancio quindi negativo della legge che sembra aver fallito nell'intento di fornire una protezione effettiva ai lavoratori agricoli migranti che siano vittime di sfruttamento lavorativo in Italia. Comunque i dati del Secondo Rapporto Agromafie e Caporalato (2014), che si basano anche su quelli forniti dalla magistratura e dalla forze di polizia, dall'introduzione nel codice penale del reato di caporalato (art.603bis del codice penale), riferiscono di circa 355 capora-

6 http://www.notratta.it/wp-content/uploads/2014/09/ASGI_Tratta_it_asgi-documenti.pdf

li arrestati o denunciati, di cui 281 solo nel 2013.

Insieme a FAI e UILA, la FLAI ha presentato un progetto di legge, che è stato recepito ma solo in parte dal decreto-legge n. 91/2014, cd. “#Campolibero”, e che si propone di contrastare l’intermediazione illecita e l’impiego illegale della manodopera in agricoltura e di favorire un migliore e più trasparente incontro tra domanda e offerta di lavoro, il quale si incentra sulla creazione di una “rete del lavoro agricolo” che promuove l’incontro domanda-offerta di lavoro. Alla Rete sono iscritti sia i lavoratori che cercano lavoro, sia le aziende che assumono manodopera e che rispettano leggi sociali e contratti di lavoro. Ad esse viene rilasciato un marchio denominato “lavoro di qualità”, da utilizzare nei rapporti amministrativi e commerciali e riconosciute le agevolazioni contributive e fiscali previste dalla legislazione vigente. Come ulteriore incentivo per l’adesione alla rete viene istituito un credito d’imposta pari ad un euro per ogni giornata dichiarata, finanziato da un apposito Fondo costituito con i proventi delle sanzioni per evasioni contributive e fiscali e violazioni delle norme sul lavoro.⁷

Il Decreto legge poi convertito nella Legge n. 116/2014, prevede l’istituzione della Rete, ma lascia fuori le parti sociali dalla possibilità di un effettivo monitoraggio sull’incontro tra domanda e offerta di lavoro regolare. Rispetto alla proposta originale di FAI, FLAI e UILA, mancano sia gli incentivi fiscali e contributivi per i datori, sia quelli per i lavoratori immigrati che intendano denunciare i datori di lavoro che occupano illegalmente manodopera.

7 https://www.politicheagricole.it/flex/files/3/e/1/D.b33eced9a9e521af1010/Campolibero_cdm_13_giugno.pdf

Successivamente è intervenuta la legge di conversione che, in materia di mercato del lavoro agricolo, non ha apportato modifiche sostanziali a quanto già previsto.

Anche le associazioni della società civile fanno la propria parte, come dimostra il documentario di Rosario Sardella “Io ci sto” presentato il 13 novembre durante il programma “Siamo noi” di TV2000, che racconta l’esperienza della scorsa estate del campo di volontariato di giovani dai 16 ai 30 anni provenienti da tutta l’Italia nell’ambito dell’omonimo progetto Caritas che si svolge a Rignano e Borgo Mezzanone nel foggiano ad opera di un padre scalabriniano, Arcangelo Maira, che da quasi dieci anni offre la possibilità a giovani di tutta Italia ed Europa di trascorrere i mesi estivi con gli abitanti del Ghetto e di partecipare alle attività a loro dedicate.

Purtroppo nonostante “decine di rapporti, inchieste, reportage⁸ che hanno raccontato cosa succede nei campi dello sfruttamento, tendopoli, schiavitù”, le condizioni non migliorano e “la raccolta dei prodotti agricoli si affronta da anni con tendopoli, kit sanitari e container. Come un terremoto.

8 Inchieste di Medici Senza Frontiere nel 2004 (I frutti dell’ipoecrisia) e nel 2007 (Una stagione all’inferno), l’articolo di Fabrizio Gatti su «l’Espresso» nel 2006 (Io, schiavo in Puglia) e il libro di Alessandro Leogrande sulle violenze subite dai braccianti polacchi in Capitanata da parte dei caporali (Uomini e caporali, Mondadori, 2008) Gli schiavi dei pomodori senza tetto né legge («La Stampa», 3.8.2010); Rosarno, gli africani schiavi della ’ndrangheta («Corriere della Sera», 7.12.2011), Così vivono ottocento forzati della terra (Le inchieste di «Repubblica», 3.6.2013), Inferno Rosarno («il manifesto», 27.10.2013). E poi indagini sindacali (come Agromafie e caporalato, Flai-Cgil, 2013) e di importanti Ong (Volevamo braccia e sono arrivati uomini. Sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli migranti in Italia, Amnesty International, 2012) e gli studi più recenti compiuti da diversi ricercatori accademici.

L’uso di manodopera straniera sottopagata è un modello di produzione, non un’emergenza sanitaria”. Nel contempo, nell’ambito dell’emergenza, si è fatto sempre più stretto il legame tra lo sfruttamento del lavoro dei migranti da parte delle organizzazioni criminali nostrane o internazionali e la gestione dei flussi migratori. Intervendo in un convegno “Tu sì, tu no, Il diritto d’asilo nell’epoca degli hotspot” (5 novembre 2015) organizzata dall’associazione Laboratorio 53 a Roma, uno psicologo di Medici Senza Frontiere che opera presso il CPSA di Pozzallo - che non è uno degli hotspot ufficialmente, ma lo è nei fatti - ha denunciato che ai migranti stranieri approdati sulle coste italiane, dopo una sommaria e fugace intervista, viene dato un foglio di via con il quale poi si dirigono nelle campagne siciliane o in altri luoghi per lavorare in nero⁹. In un articolo sulla rivista il Mulino del 2014 si spiegava infatti come “Un altro effetto paradossale è poi dovuto alla presenza di alcuni tra i più grossi centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara) italiani a ridosso delle aree del Mezzogiorno nelle quali più c’è richiesta di manodopera: è così che migranti africani sopravvissuti al Sahara e alla traversata del Mediterraneo, dopo aver fatto richiesta di protezione internazionale a Lampedusa e dopo essere stati ospitati per qualche mese a Bari Palese o a Borgo Mezzanone, a Mineo o a Crotone, finiscono direttamente nei ‘ghetti’, a chiedere lavoro ai caporali”.

Vittime preferite sono donne, minori e richiedenti asilo. Riguardo i minori stranieri non accompagnati che sono sfruttati in agricoltura, Save

9 <http://laboratorio53.it/tu-si-tu-no-il-diritto-dasilo-nellepoca-degli-hotspot-le-registrazioni-dellincontro/>

the children ha recentemente pubblicato il Dossier 2015, "Piccoli schiavi invisibili. Le giovani vittime di tratta e sfruttamento" nel quale si rileva come tra i lavoratori stagionali siano presenti diversi minori stranieri non accompagnati che proprio per la loro minore età sono facili vittime del grave sfruttamento lavorativo se non di tratta. Quello che viene a configurarsi può, a ragione, essere definito come un sistema economico-sociale di neo-schiavitù o comunque di *severe labour exploitation* (grave sfruttamento lavorativo) in cui versano molti lavoratori stranieri nelle campagne delle Regioni del Sud ma non solo: tra le loro fila finiscono anche i migranti più vulnerabili come donne, minori e rifugiati. In tale sistema le politiche di immigrazione e asilo, le politiche di accoglienza, i discorsi xenofobi razzisti ed intolleranti e le inadeguate politiche di integrazione si intrecciano con un'economia sommersa gestita per lo più dalle organizzazioni criminali in un circolo vizioso della tratta, del favoreggiamento dell'irregolarità/ clandestinità e dello sfruttamento di esseri umani. Un sistema di schiavitù che arriva al paradosso, efficacemente evidenziato dall'inchiesta dell'Internazionale "The dark side of the Italian Tomato" (la parte oscura del pomodoro italiano)¹⁰, per il quale il lavoratore migrante Prince Bony proveniente da una zona del Ghana, l'Upper East Region, una volta nota per la produzione di pomodori, si

ritrova a lavorare nei campi italiani nelle condizioni prima descritte per quel pomodoro che sarà rivenduto sui mercati africani, tra i quali quello ghanese, sotto forma di passata di pomodoro e che ha distrutto completamente l'economia locale legata alla produzione di pomodoro. I campi di pomodori, una volta rigogliosi di frutti, oggi sono deserti. I produttori hanno cambiato colture o abbandonato le terre. Quello del caporalato non è un fenomeno nuovo ma risale a più di un secolo fa ed ha

"Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale."

Art. 23 comma 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, 10 dicembre 1948

coinvolto lavoratori e lavoratrici italiane. "La speranza del mezzogiorno italiano sta proprio in questa parte d'Africa che, arrivata al Sud, trasforma il Sud e rimette in gioco interi territori, migliorandoli. Rischia la vita per una democrazia diversa, battaglia che molti italiani hanno rinunciato a combattere"¹¹. Significativo è l'impegno del camerunense Yvan Sagnet¹²,

¹¹ http://www.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/2012/10/17/news/saviano_ragazzo_africano-44685428/

¹² Yvan Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell'oro rosso*, 2012 Fandango

leader delle sciopero dei braccianti di Nardò nel leccese, studente di ingegneria a Torino che raccoglie i pomodori in Puglia per pagarsi le tasse d'iscrizione e che ora per la sua attività di denuncia del grave sfruttamento del lavoro è stato pesantemente minacciato ed è in pericolo di vita. Ancora una volta l'immigrazione è utile non solo perché contribuisce all'economia italiana ma anche perché ci consente di guardarci allo specchio e di vedere il lato oscuro della nostra economia e di una società che si definisce di diritto, civile e democratica. Quella "funzione specchio" dell'immigrazione di cui parlava il sociologo algerino Abdelmalek Sayad nel 1999, cioè "dell'occasione privilegiata che essa costituisce per rendere palese ciò che è latente nella costruzione e nel funzionamento di un ordine sociale, per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che ha interesse ad ignorare, e lasciare in uno stato di 'innocenza' o ignoranza sociale, per portare la luce o ingrandire (ecco la funzione dello specchio) ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale"¹³. È giunta l'ora di cogliere questa che, come ha scritto ancor prima (1977) l'antropologo napoletano Ernesto de Martino, è l'occasione per "il più radicale esame di coscienza che sia possibile all'uomo occidentale", invece di pensare all'immigrazione come ad un problema.

dire (ecco la funzione dello specchio) ciò che abitualmente è nascosto nell'inconscio sociale ed è perciò votato a rimanere nell'ombra, allo stato di segreto o non pensato sociale"¹³. È giunta l'ora di cogliere questa che, come ha scritto ancor prima (1977) l'antropologo napoletano Ernesto de Martino, è l'occasione per "il più radicale esame di coscienza che sia possibile all'uomo occidentale", invece di pensare all'immigrazione come ad un problema.

¹³ P. Bria, E. Caroppo, P. Brogna, M. Colimberti, *Trattato italiano di psichiatria culturale e delle migrazioni*, SEU Roma 2010 pag. 134

¹⁰ <http://archivio.internazionale.it/webdoc/tomato/>

LA SINDROME DELLO SCONTRO ISLAM-OCCIDENTE SI VINCE A SCUOLA

In Italia i dati sugli alunni con cittadinanza non italiana di cultura islamica e i consigli per una didattica multiculturale.

Redazione

Troveranno gli insegnanti italiani le parole giuste per spiegare ai loro alunni marocchini, siriani, pakistani, che la risposta dell'Europa agli attentati terroristici non è la guerra dell'Occidente contro la cultura dei propri genitori che ogni venerdì vanno a pregare in Moschea? Come evitare che allievi di cultura islamica siano isolati e guardati con sospetto dai loro compagni italiani? Che la sindrome dello scontro culturale Islam-Occidente si sviluppi proprio in aula?

Si tratta di un problema educativo non da poco, se si calcola che il numero di alunni di fede islamica nelle scuole italiane raggiunge più o meno quello di tutti gli alunni di una Regione di medie dimensioni come la Calabria. E che solo a scuola si possono mettere le basi per una corretta convivenza tra le culture del pianeta.

I consigli per una didattica multiculturale

Ecco le proposte di Marco Braghero, ricercatore presso la University of Jyväskylä in Finlandia e presidente di PeaceWaves International Network (www.peacewaves.org) impegnato in progetti di educazione interculturale:



- sviluppare programmi di formazione e Azione-Ricerca almeno per i coordinatori di classe sull'approccio dialogico e di cooperazione aperta e preventiva sulle preoccupazioni dei processi di integrazione, con il coinvolgimento, oltretutto dei docenti, di studenti e famiglie;
- predisporre i documenti scolastici e il sito nelle lingue presenti nella comunità scolastica, coinvolgendo in questo lavoro gli studenti e le famiglie straniere già integrate e presenti a scuola da almeno due anni;
- formare in ogni scuola almeno un gruppo preparatorio per i bambini e ragazzi che arrivano a lingua 0 e/o poco alfabetizzati. Il gruppo, sull'esempio di altri Paesi soprattutto del nord Europa,

- dovrebbe essere di massimo 12/15 studenti. All'interno del gruppo i ragazzi svolgono una parte del curricolo per imparare Italiano lingua 2, principi di cittadinanza attiva (regole, diritti, doveri, etc) e life skills. Il processo di integrazione con il resto del gruppo classe è graduale e costante;
- permettere agli studenti di imparare anche la loro lingua madre con gruppi, anche qui flessibili negli orari e nei tempi, di minimo 6 studenti;
- un forum permanente sulle esperienze interculturali presenti in Italia, per realizzare una banca dati sulle esperienze didattiche a disposizione dei docenti;
- formare i docenti esperti di mediazione culturale (almeno

due docenti per istituto - e/o lavorare con i coordinatori): almeno 40 ore all'anno proponendo piste didattiche per l'insegnamento interculturale;

- formare giovani studenti stranieri già inseriti nelle scuole e ragazzi italiani disponibili per diventare team leader 'misti' della 'media-

In Italia sono almeno 300.000 i bambini e i ragazzi provenienti da Paesi di religione musulmana che frequentano la scuola italiana; tra questi, ad esempio, ci sono 1.073 siriani, 403 libici, 339 iracheni.

E sono in crescita tumultuosa. L'11 settembre 2001 gli alunni musulmani nelle nostre classi erano 81 mila: da allora si sono incrementati del 371%, arrivando a 302 mila. Nel 2013 (ultimo dato disponibile) vi erano 33 alunni musulmani ogni 1000 alunni italiani (3,3%).

Gli 802 mila ragazzi stranieri scolarizzati in Italia rappresentano 174 nazionalità diverse.

Gli alunni stranieri sfiorano il 9% dell'intera popolazione scolastica, e quelli musulmani si attestano sul 38% del totale. Sono almeno 14 le religioni, oltre a quella cattolica, professate dagli studenti stranieri in Italia. 113 le diverse lingue parlate dai ragazzi o, meglio, dalle loro famiglie. La comunità più ampia è proprio quella islamica, con un trend in forte crescita. Gli alunni musulmani rappresentano il 3,3% della popolazione scolastica delle scuole statali e paritarie (complessivamente 9.036.499 nel 2013-14).

zione culturale', con l'obiettivo di occuparsi dell'accoglienza e del processo di integrazione dei nuovi stranieri. Tali profili potrebbero essere d'interesse anche per le comunità territoriali, le municipalità, enti e associazioni;

- contratti di formazione-lavoro per gli studenti stranieri per consentire sia la frequenza scolastica sia il lavoro. Si eviterebbe l'abbandono degli studi di molti ragazzi stranieri;

- apertura della scuola al territorio: generare relazioni stabili e produttive con le associazioni in rappresentanza delle varie etnie presenti a scuola. In questo caso sarebbe opportuno istituire un incontro permanente con questi rappresentanti (es. un incontro ogni due mesi) coinvolgendoli nella progettazione e nella realizzazione di eventi interculturali;

- incontri periodici con testimoni delle varie comunità;
- affrontare attraverso le varie discipline in modo dialogico i contributi che le diverse culture e religioni hanno apportato nella storia dell'umanità.

Ed ecco altri consigli per promuovere in classe una didattica multiculturale:

- la definizione di un nuovo profilo professionale dei docenti che combini i nuovi elementi che compongono la società. Un nuovo profilo che va definito individuando un percorso per promuovere l'inclusione di tutti i ragazzi appartenenti a religioni, valori e tradizioni diverse, che sia sin-



tesi alta tra ciò che abbiamo di meglio e il nuovo ciclo che si è aperto tra le filiere culturali;

- dedicare un'ora settimanale (o un tempo complessivo equivalente), tra quelle riservate alle materie opzionali, al quarto dei grandi obiettivi formativi indicati dall'UNESCO, quello del «saper vivere insieme», che integra i tre tradizionali «saperi» - sapere, saper fare, saper essere - aggiornandoli alla luce della crescente complessità multietnica e multiculturale delle odierne società ad elevato sviluppo economico.

Occorre integrare le attività curricolari legate alla transdisciplina "educazione alla convivenza civile" con una azione formativa supplementare, mirata specificamente alla conoscenza, non teorica e libresca, ma concreta ed esperienziale, della cultura, della storia e della fede dell'«altro». Il saper convivere, l'integrazione passano per una reciproca conoscenza, che deve riguardare dunque in primo luogo i nostri ragazzi.

Per maggiori info:
www.tuttoscuola.com

L'IMPERO ROMANO TRA PARTICOLARISMO E UNIVERSALISMO



Antônio César Seganfredo

In questa pagina, dedicata al tema *Bibbia e migrazione*, spesso si parte da un testo biblico cercando di scrutare la luce che immette sul fenomeno migratorio. Tuttavia, anche l'analisi dell'ambiente in cui i libri della Bibbia sono stati redatti (aspetti storici, antropologici, ecc.) aiuta a comprenderli meglio e, quindi, contribuisce per la loro interpretazione.

Nel presente studio si vuole analizzare, pur brevemente, il modo come Roma si collocava nei confronti degli stranieri nel tempo in cui furono scritti i libri del Nuovo Testamento. L'Impero Romano, difatti, come ben sappiamo, dominava la quasi totalità delle aree geografiche dove sorsero le prime comunità cristiane, a cominciare dalla Palestina, poi l'Egitto, l'Anatolia, la Grecia, e la stessa Roma. Questa città, nella misura in cui crebbe in importanza e territorio, prima ancora come Repubblica, e poi sotto la guida di un Imperatore, conobbe tutto il lungo e difficile processo - tra chiusure ed aperture - d'incontro con lo straniero. "Non c'è niente

di nuovo sotto il sole", direbbe Qoèlet (1,9), quando nella stessa Scrittura troviamo una dialettica simile. È sufficiente ricordare, ad esempio, che tra i libri ispirati dell'Antico Testamento troviamo degli scritti che, pur probabilmente coevi, presentano dei messaggi contrastanti. Ci si riferisce a Esdra e Neemia,

porta a comprendere che la sua missione e la missione dei suoi discepoli non è riservata soltanto "alle pecore perdute della casa d'Israele" (Mt 10,5-6; 15,24), ma "a tutti i popoli" (Mt 28,19). E di esempi ce ne sarebbero altri...

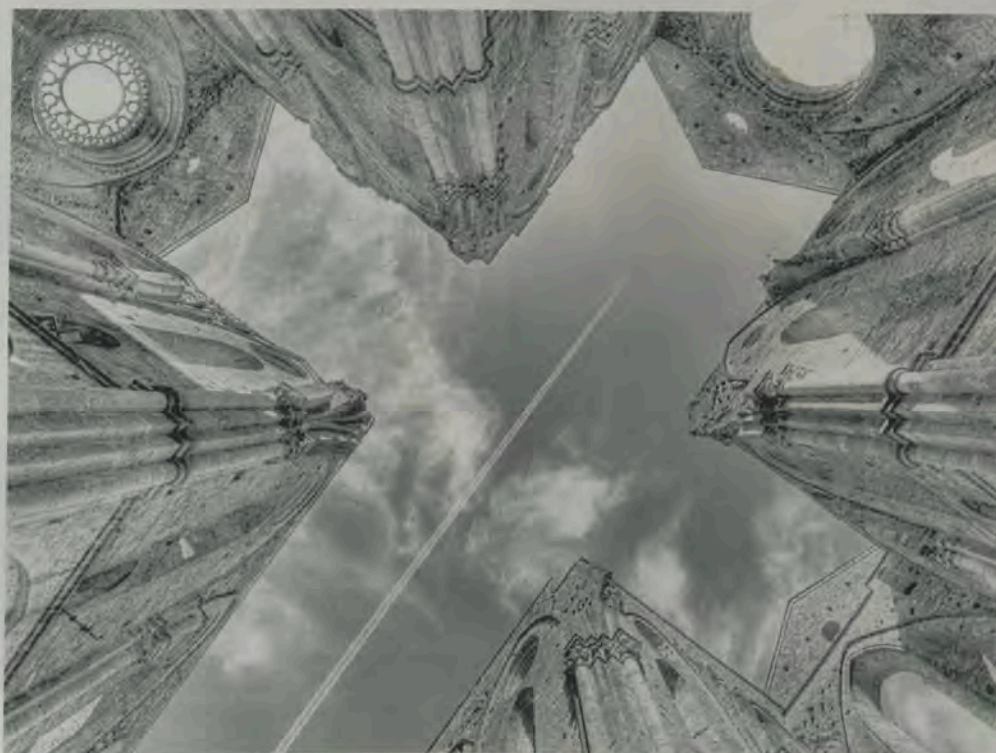
Nel pensiero politico antico manca una trattazione sulla coesistenza tra le nazioni. La teorizzazione si concentrava piuttosto sul rapporto all'interno della *polis*, cioè i diritti e i doveri dei cittadini tra di loro e nei confronti dello stato. Il mondo esterno rappresentava o una minaccia o una preda¹. Roma non sfugge a questa regola! Tuttavia, nella misura in cui crebbe in territorio, con delle conquiste che all'inizio non erano espansionistiche, ma in vista della sicurezza, ed affluirono ad essa schiavi ed immigrati, portando con sé

abitudini e religiosità diverse, si formò all'interno dell'Urbe una realtà sempre più eterogenea. La città, come *Giano*



centrati entro i limiti razziali del giudaismo (cfr. Esd 9-10; Ne 13,23-27), con accanto Giona e Rut, con un messaggio di apertura allo straniero. Oppure si pensi al vangelo di Matteo, dove lo stesso Gesù, senza disdegnare la legge dell'Incarnazione, sembra realizzare un cammino che lo

¹ STORONI MAZZOLANI, L., *L'idea di città nel mondo romano: l'evoluzione del pensiero politico di Roma*, R. Ricciardi: Milano - Napoli 1967, pp. 231 (C'è un'edizione del 1994, edita da Le Lettere - Firenze). Per questo piccolo articolo ci si basa ampiamente su questa trattazione.



bifronte, si trovò ad affrontare delle sfide nei confronti degli stranieri sia all'esterno sia all'interno. Come affrontare queste sfide?

Il sentire dei conservatori era piuttosto di chiusura, così da preservare la purezza dell'“essere romano” e le tanto care istituzioni della Roma repubblicana: “Per il romano [...] la repubblica rappresentava un mondo completo, autonomo, immutabile nella stabilità venerata della propria eccellenza” (STORONI MAZZOLANI, 8). Lo straniero era considerato etnicamente e socialmente inferiore. Addirittura *Cicerone*, che non era romano, ha dovuto affrontare il disprezzo di coloro che, come *Catilina*, lo consideravano un *homo novus* e un *inquilino*, perché consideravano come un legittimo romano soltanto chi faceva parte delle famiglie che da generazioni abitavano entro il *pomerio* (cfr. Appiano, *Le Guerre civili*, II, 2.5; Sallustio, *La congiura di Catilina*, XXIII).

D'altra parte, però, ci sono stati dei fattori che hanno indirizzato verso l'universalismo. Dopo il III sec. a.C., dalla Grecia, che già aveva affrontato la sfida del confronto con altri popoli, è arrivato particolarmente il pensiero dei sofisti, diffondendo la concezione di una legge naturale valida per tutti, cancellando così la distinzione tra razze e classi. Per *Antifonte*, ad esempio, “noi siamo tutti della stessa sostanza, barbari e greci” (Cfr. *Frammento II*, 1). Poi, c'è stato il precedente di Alessandro Magno, che ha allargato il concetto di patria ai limiti del mondo e con il quale si è affacciato il concetto di fratellanza universale, nonché i prodromi di quello che sboccherà nel culto all'imperatore. Infine, con le religioni orientali è penetrato un altro elemento di universalismo: “Alla rustica frugalità dei culti privati, alla severa liturgia delle cerimonie pubbliche, le religioni provenienti dai paesi dell'Egeo contrapposero festività collettive,

più aperte, più gioiose” (STORONI MAZZOLANI, 43).

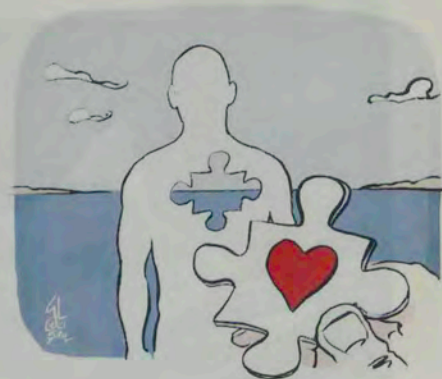
L'imperatore Ottaviano Augusto (27 a.C. - 14 d.C.) ha saputo in qualche modo equilibrare bene questi elementi contrastanti: da una parte si presentò come il restauratore della romanità tradizionale, secondo il sentire dei conservatori, ma dall'altra assorbì quegli elementi che mostrava di respingere, cioè le ispirazioni filosofiche e religiose della Grecia

e dell'oriente, elevando così l'Urbe alla categoria di patria universale. Con gli imperatori seguenti si consoliderà l'ideologia della coincidenza tra l'*Orbe romano* e l'*Orbe terrarum* - l'*Ecumene*.

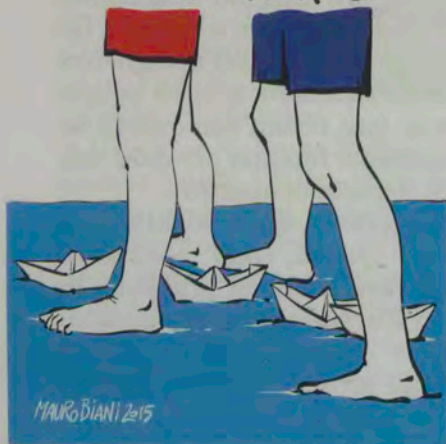
Queste dunque sono le linee generali del rapporto tra Roma e lo straniero a cavallo dell'era cristiana. In quel contesto sono nati i libri del NT, redatti per delle comunità formate soprattutto da stranieri, sia giudeo-cristiani sia cristiani proveniente dalla Gentilità. L'Impero Romano, nonostante il suo strapotere e le forze interne contrarie all'accoglienza dello straniero, non ha potuto non fare i conti con questo fenomeno, finendo per dare delle risposte di apertura.

Volgere lo sguardo alla storia, quindi, può senz'altro giovare anche al presente, in un'Europa divisa tra aperture e chiusure nei confronti degli stranieri e dei rifugiati che sono al suo interno e che bussano alla porta!

Ridere & Riflettere



CORRIDOIO UMANITARIO



"QUANTO PESA UNA LACRIMA? LA LACRIMA DI UN BAMBINO CAPRICCIOSO PESA MENO DEL VENTO, QUELLA DI UN BAMBINO AFFAMATO PESA PIÙ DI TUTTA LA TERRA."



OMAGGIO A
GIANNI RODARI

MAUROBIANCHI 2015

C'HO LA
COSCIENZA
SCOSSA

NO, HAI
MESSO MALE
IL PIEDE.



LA MOBILITÀ UMANA... NON FA MALE

CATHERINE WIHTOL DE WENDEN

Il diritto di migrare

Prefazione di Enrico Pugliese

Ediesse, Roma 2015. 78 pp.



Pietro Manca

Le differenze tra Nord e Sud del mondo esistono ancora e sono ancora tante ed a volte accentuate dalla comunicazione digitale. Le differenze tra Est ed Ovest del mondo sono anch'esse numerose e spesso condizionano, le une e le altre differenze, la vita degli uomini e delle donne del XXI secolo. Ciò non mortifica sicuramente il pensiero critico dell'uomo moderno, ma spero almeno lo interroghi e lo scuota un po', perché il quieto vivere non è, sempre, segno di qualità della vita.

Un'idea che deve necessariamente farci riflettere è quella legata ad un importante diritto, che ancora oggi ingenera differenze, molto discusso ai giorni nostri: "il diritto di migrare". Alla sua complessa storia ed alla sua articolata attuale visione Catherine Wihtol de Wenden, politologa e direttrice del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica francese, ha dedicato il suo ultimo lavoro tradotto da Elena Leopardi e pubblicato recentemente per i tipi della casa editrice Ediesse.

Un agevole libretto che muove da una valutazione storico-filosofica del concetto di migrazione, e come tale idea sia diventata legata al diritto per gli uomini di tutti i tempi di lasciare la propria terra natia per muoversi nel mondo, ri-

marcando inoltre la necessità di attuare piani politici di "educazione" alla mobilità.

Come ricorda E. Pugliese nella sua prefazione al testo, "il libro parte dalla considerazione che in un mondo dove tutto circola liberamente il diritto alla mobilità degli esseri umani non è riconosciuto come fatto giusto e naturale". Non solo, egli evidenzia come "nell'originale documentazione, che compendia in maniera agile gran parte del lavoro scientifico e di impegno sociale dell'autrice, sono presentati paradossi tra cui quello riguardante le politiche migratorie".

Dunque, è importante conoscere le attività e le procedure politiche, oltre che storiche, che hanno guidato nel corso di secoli, tra non poche difficoltà, i processi migratori tra Nord e Sud del mondo verso altre e nuove direzioni. Ma oggi diviene necessario analizzare - anche sociologicamente - le cause e le più diffuse pratiche di migrazione tra Sud-Nord del mondo e tra i diversi paesi poveri del mondo stesso. Occorre interrogarsi sul perché il "diritto di migrare" non sia per tutti un effettivo diritto e come questo diventi importante prerogativa solo dei paesi e dei cittadini "ricchi", contribuendo a determinare "una delle più grandi ineguaglianze dei nostri giorni che consiste, in effetti, nel paese di nascita di ciascuno" (p. 20).

La politologa francese mette in risalto come la "mobilità è un fattore essenziale dello sviluppo umano" e come "le paure legate alle migrazioni del futuro sono infondate, dal momento che oggi i flussi sono caratterizzati dall'emergere dei paesi del Sud come paesi di destinazione, grazie alla capacità di attrazione esercitata dai BRICS (Brasile, Russia, India, Cina Sudafrica), e dall'importanza crescente delle migrazioni Sud-Sud e Nord-Sud (per quanto riguarda il turismo le migrazioni qualificate)" (p. 21).

I movimenti di massa, sicuramente già a partire dalle grandi migrazioni europee dei popoli cosiddetti "barbari", hanno rappresentato per gli Stati un monito importante: quello di doversi obbligatoriamente confrontarsi con la diversità, non senza paura. E se in epoca moderna "l'individuo mobile" (p. 26) è divenuto il protagonista di relazioni tra popoli, culture e idee politiche, oggi "l'uomo migrante" diventa il fautore di una società globalizzata che cerca una nuova identità sociale. Pertanto, interrogarsi solo sulla consistenza e sulla natura di tali fenomeni, senza trovare le idonee risposte ed i validi rimedi non è coerente con una società che si definisce globalizzata.

I flussi migratori che stanno "sconvolgendo" la geografia

mondiale offrono una nuova opportunità storica alla politica per riflettere ed una importante occasione di sperimentazione di nuove questioni legate al futuro del nostro mondo e alle frontiere. Le buone pratiche sul diritto di immigrazione potranno aiutarci ad ottenere risultati sempre più efficaci.

Nel volume in esame, viene richiamato all'attenzione come "uno dei principali insegnamenti di questa apertura delle

frontiere all'interno dell'Europa è che sono stati favoriti la circolazione migratoria e l'insediamento nella mobilità e non la tendenza a stabilirsi all'estero in modo duraturo: più le frontiere sono aperte, più la gente circola senza mai insediarsi stabilmente, più sono chiuse e più si accentua la tendenza alla sedentarietà perché si è ostacolati nel poter ripartire e ritornare" (p. 42). Se da un lato la frontiera può servire al riequilibrio dei movimenti

delle merci ed al controllo della mobilità umana, essa non deve però diventare "risorsa per coloro che ne sanno trarre vantaggio: trafficanti, scafisti, migranti, contrabbandieri (...), funzionari di Stato che vogliono arrotondare lo stipendio a fine mese, ecc." (p. 53). In tale contesto occorre anche rammentare come sia importante che la frontiera non diventi un dramma vitale per i "rifugiati" ed occorre sempre più fare in modo che "il diritto di entrata" accompagni anche "la diffusione del diritto di uscita". Diventa sempre più auspicabile che "la governance mondiale delle migrazioni metta l'individuo migrante, e non lo Stato, al centro del sistema, aiutandolo a realizzare il proprio progetto di vita" (p. 45).

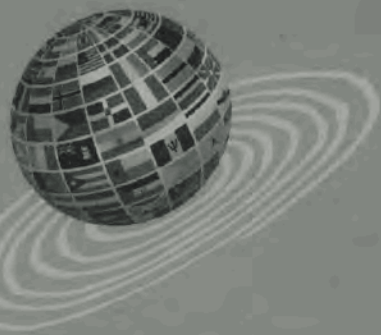
Il volume "Il diritto di migrare" contiene numerose informazioni di carattere statistico, rimanda ad altrettanti numerosi ed importanti documenti, che richiamano alla mobilità umana come diritto imprescindibile per la definizione di una nuova società globalizzata. Il contributo offerto dalla riflessione posta in essere da Catherine Wihtol de Wenden sollecita l'uomo contemporaneo a riflettere sul concetto di migrazione e richiama i governanti degli Stati mondiali ad agire in merito alla definizione, sempre più democratica, del diritto alla mobilità umana in entrata ed in uscita dai diversi Paesi.

Nonostante tutto, occorre ricordare che se "le nuove forme di migrazione già adesso sconvolgono le regole del gioco" è solo attraverso idonee ed equilibrate politiche di riconoscimento del "diritto" alla mobilità che "i fenomeni migratori non saranno più considerati come una minaccia (...) ma come la chiave di uno sviluppo più equo".

Catherine Wihtol de Wenden

Il diritto di migrare

prefazione di
Enrico Pugliese





“O geógrafo”

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - sergio.ricciuto@yahoo.it - www.sergioricciutoconte.com.br